

06 NOVEMBRE 2003:

## ***SAN FRANCESCO:***

### ***IL PASSAGGIO DA UNA VITA SNELLA E BREVE ALLA REGOLA BULLATA, E LA LOTTA PER DEFINIRE LA FORMA DI VITA DELL'ORDINE***

#### **MIEI PROPOSITI:**

E' mia intenzione sostenere la tesi secondo la quale il passaggio dal *propositum* del 1210 alla regola definitiva fu un passaggio forzato che san Francesco non aveva voluto e che comportò da parte sua l'accettazione di una serie di limitazioni ad opera della curia romana che solo per via della sua innata e straordinaria necessità di contatto fisico con i sacramenti e per la sua vocazione evangelica non condannò.

Per chiarire la mia tesi cercherò, nel primo capitolo, di spiegare dapprima quale fosse l'ideale seguito da San Francesco. Spiegherò poi la situazione della comunità dei frati prima del 1220, data nella quale le controversie accumulate negli anni precedenti sembrano arrivare al culmine e spingono a cercare delle vie d'uscita facendo passare l'ordine da una situazione nella quale le poche norme allora vigenti erano sufficiente ad una nella quale non lo erano più.

Nel secondo capitolo analizzerò invece le diverse tesi che erano tacitamente abbracciate nel 1220 dalle due fazioni interne che si erano venute col tempo sviluppando in seno all'ordine: moderati e rigoristi.

Completerò poi, nel terzo capitolo, la panoramica delle problematizzazioni che spinsero san Francesco alla decisione/costrizione di scrivere una regola elencando, appunto, anche quelle esterne al suo ordine, ovvero provenienti dal papato.

Esaminerò poi, rispettivamente nel quarto e quinto capitolo, gli episodi che portarono alla stesura delle due regole, quella non bollata del 1221 e quella ufficiale, definitiva per via dell'approvazione papale, del 1223 e i testi di queste regole stesse e cercherò di giungere alle conclusioni dalle quali ha preso spunto questo lavoro.

## CAPITOLO I:

### LA VITA SNELLA DELLA COMUNITA' FRANCESCANA PRECEDENTEMENTE ALLA STESURA DELLE REGOLE

Fin dai primi tempi la comunità francescana risulta chiaramente essere costituita di individui che, affascinati dal genere di vita del santo, considerandola virtuosa, volevano imitarlo.

Per spiegare quindi quale fosse nei primi tempi il genere di vita seguito dalla confraternita è necessario conoscere quali fossero i punti fermi sui quali Francesco, dopo la conversione, nel 1209, si impegnò.

Utilizzerò per lo più a tale scopo i testi che lo stesso Francesco scrisse per evitare il più possibile che le interpretazioni parziali dei vari biografi ne distorcano le genuine volontà.

#### **La sequela christi:**

Quello della *sequela Christi* è senz'altro un concetto centrale nell'esperienza religiosa di san Francesco.

La *sequela Christi* è per lui una vita vissuta in povertà e obbedienza, completamente affidata alle mani del Signore e perciò impossibilitata di farsi strada con le proprie mani e culminante nella penitenza della croce: è la riattualizzazione della vita in terra del Signore e la con-passione con Gesù Cristo in croce.

Il Signore, per san Francesco, con la sua venuta al mondo non fa altro che farsi piccolo, uomo fra gli uomini, per insegnare ad essi la strada da percorrere per giungere alla salvezza, la retta via.

*«Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signor nostro Gesù Cristo e della sua santissima madre, e perseverare in essa fino alla fine.»* scrive a tal proposito nella ultima volontà diretta a santa Chiara

Si tratta perciò di una prassi di vita essenzialmente passiva, che per essere genuina doveva rinunciare a qualsiasi difesa della propria essenza e sottomettersi al prossimo, porgere l'altra guancia, misconoscendo cioè ogni logica del potere (*«e quando gli uomini faranno loro ingiuria [...] ne ringrazino Iddio, poiché dall'ingiuria subita riceveranno grande onore presso il tribunale di Dio[...] Similmente tutti i frati non abbiano alcun potere o dominio, soprattutto fra di loro»*) ma soprattutto, sempre nella regola non bollata, *«Se uno vuol togliere loro il mantello, non gli impediscano di prendere anche la tunica. Diano a chiunque chiede; e a chi toglie il loro non lo richiedano»*).

E' una esperienza che ha un valore soprattutto soggettivo (ancora nella regola non bollata scrive che *«Si guardino i frati tutti dal turbarsi e dall'adirarsi per il peccato o il male di un altro»*): propria missione nel mondo è vivere la vita di Cristo, e questo avrà un valore determinante nella sequenza di dispute che porteranno alla stipula delle regole, soprattutto per il forte peso che in questa visione della propria missione ha il concetto di obbedienza come affidamento alla provvidenza del signore, provvidenza che sussume in sé i concetti di umiltà e povertà.

#### **Conversione apostolica di Francesco, origine Divina dei suoi propositi**

Gesù Cristo, ovvero l'essenza della potenza, si fece umile e povero in mezzo a gente povera, mettendosi nelle mani del prossimo, rinunciando ad ogni tentativo di autodifesa, fino ad accettare di morire ad opera dell'uomo sulla croce.

Si pone quindi nelle mani della provvidenza.

Francesco, secondo Tommaso da Celano nella *vita prima*, capisce quale sia la strada che deve seguire ascoltando il passo evangelico di san Matteo sulla *missione apostolica* nella chiesetta della porziuncola tra la fine del 1208 e l'inizio del 1209: «*Andate e predicate dicendo che il regno dei cieli è vicino. Curate i malati, suscite i morti, mondate i lebbrosi, cacciate i demoni. Ciò che avete ricevuto gratuitamente, date gratuitamente. Non portate né oro, né danaro nelle cinture, né bisacce per il cammino, né due tuniche, né calzari, né bastone; l'operaio merita infatti che si provveda al suo mantenimento. In ogni città o castello dove entrerete, informatevi su chi è degno di ricevervi e lì restate finché ve ne andrete. Entrando nella casa salutetela col dire: "pace a questa casa"*» .

Secondo l'*anonimo perugino* (si tratta forse di un frate di nome Giovanni, compagno di Egidio e Bernardo di Quintavalle, cioè di uno dei primi a seguire Francesco) le cose non andarono così (e per Cardini, nel suo libro "Francesco d'Assisi", se Tommaso le fa succedere in questo modo è per creare un accordo e una continuità fra Francesco e la chiesa lungo l'arco della sua vita, anche se io personalmente penso che le due versioni siano complementari infatti nel testamento Francesco ricorderà che «*Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: il signore ti dia pace!*» , ed è proprio nella *missione evangelica*, e non nelle *sortes apostolorum*, che esso appare). Dal suo punto di vista piuttosto che la *missione evangelica* ciò che diede consapevolezza a Francesco della propria vocazione fu una *sortes apostolorum* (pratica folklorica omessa in quanto tale dai biografici ufficiali) svolta assieme al primo convertito, Bernardo da Quintavalle, al cospetto di un sacerdote nella chiesetta di San Damiano (i *tre soci* nella loro versione toglieranno di mezzo pure il sacerdote per lasciare – o restituire – Francesco e il fratello alla loro pratica essenzialmente laica e "magica") che diede come esito delle tre aperture del vangelo: «*Se vuoi essere perfetto va', vendi quanto possiedi e dallo ai poveri*», «*Non prendete nulla per il viaggio*» e «*Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso*».

E' comunque inutile cercare di capire quale delle due versioni sia quella corretta, è necessario invece rilevare che, in qualsiasi caso, Francesco considerò la sua chiamata come una diretta chiamata del Signore, tanto da scrivere fin nel testamento che «*Dopo che il Signore mi dette dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo.*»

E' quindi lo stesso Signore a dettare a Francesco la sua strada e questa sicurezza gli provocherà non pochi dubbi, in futuro, sulla piega presa dall'ordine e sulle attenuazioni nelle sue regole di quelle parole che per lui erano sacre.

Ancora nella regola non bollata, all'articolo IX dirà che «*i frati cerchino di seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo*» e all'articolo XXII «*dice il Signore: amate i vostri nemici e fate bene a quelli che vi odiano, infatti anche il Signore nostro Gesù Cristo, di cui dobbiamo seguire le orme, chiamò amico il suo traditore e si offrì spontaneamente ai suoi crucifissori*»

### **Umiltà, povertà e obbedienza: nelle mani della provvidenza**

L'abbandono del mondo è atto preliminare per la sua esperienza.

Fin dall'inizio del *testamento*, la fonte più attendibile per la giovinezza del santo, lo mette in rilievo: «*Quando ero nei peccati*» dice riferendosi al periodo della sua vita precedente alla conversione e continua dicendo, dopo avere narrato della sua esperienza con i lebbrosi: «*E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo*», dove quell'uscire dal mondo coincide con il rifugio, narrato da Bonaventura nella sua *leggenda maggiore* , sotto le vesti del vescovo Guido di Assisi quando alla fine del 1205 si distaccò dalla famiglia, cioè dal mondo appunto, per intraprendere quel viaggio tanto incerto che lo condurrà alla santità e alla comunione della passione di Cristo.

Adotta quindi la povertà restituendo tutto quello che ha a suo padre (come la stessa missione apostolica raccomanda), si fa umile accettando sempre più gioiosamente le

ingiurie che i suoi conoscenti gli rivolgono e, infine, si affida completamente alla provvidenza di Dio.

Essere poveri è necessario per porsi dal punto di vista degli ultimi e così avvicinarsi alla condizione del salvatore. Nella regola non bollata scrive che *«i frati cerchino di seguire la povertà del Signore nostro Gesù Cristo e si ricordino che niente ci è concesso di avere se non il cibo e le vesti e di questi ci dobbiamo accontentare. [...] l'elemosina è l'eredità e il giusto diritto dovuto ai poveri; lo ha acquistato per noi il signore nostro Gesù Cristo»*

L'umiltà è invece una sorta d'antidoto. Infatti la superbia è una sopravvalutazione fine a sé stessa di successi ottenuti nella vita terrena, ma se lo scopo è quello di una speranza nella vita ultraterrena, di salvezza, ogni soddisfazione per degli eventi che ci accadono sulla terra sono immotivati.

E' illuminante a tal scopo il paragrafo conclusivo delle sue ammonizioni nel quale scrive: *«Beato il servo che accumula per il cielo i beni che il Signore gli mostra e non desidera manifestarli agli uomini con la speranza di averne compenso»*.

E, a tal proposito, Francesco delle sue stimmate non disse nulla a nessuno durante la vita e solo per caso i frati Elia e Rufino ebbero modo di vederle prima della sua morte, tanto che fu lo stesso Elia, ministro dell'ordine al trapasso del santo, a darne notizia a tutti i fratelli e alla curia romana.

A ben guardare sembra che quel paragrafo si adatti alla perfezione a questo straordinario avvenimento della sua vita (e si noti che quando lo scrive ne porta addosso da tempo i segni: un ultimo straordinario esempio di vita e coerenza?).

Entrambe i concetti, come detto, sono impliciti nell'accettazione di porsi con illimitata fiducia nelle mani della provvidenza e continuare perciò a vivere nella più assoluta precarietà. *«E chi avrà lasciato il padre, o la madre, o la moglie o i figli, la casa o i campi per amore mio [del signore], riceverà il centuplo e possederà la vita eterna»* scrive luca nel vangelo ripreso da Francesco nella sua regola non bollata.

Vivere nelle mani della provvidenza significa infine gioire delle proprie disgrazie terrene nella consapevolezza di un premio migliore e più duraturo. Sempre nella regola non bollata ribadisce questo concetto dicendo che *«si guardino i frati dal mostrarsi tristi all'esterno e oscuri in faccia come gli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore e giocondi e garbatamente allegri»*.

### **Fuggire le situazioni di potere, superbia e sicurezza**

Accettare questi concetti significa deprecare e fuggire quelli ad essi contrari. Potere, superbia e sicurezza.

Nell'articolo X della regola bollata sembra farne un elenco dettagliato: *«Ammonisco poi ed esorto nel signore Gesù Cristo, che si guardino i frati da ogni superbia, vana gloria, invidia, avarizia, dalle cure e dalle preoccupazioni di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormorazione. [...] ma attendano a ciò che devono desiderare sopra ogni cosa: avere lo spirito del signore e le sue opere.»*

Gli atteggiamenti di Francesco sono a questo riguardo esemplari, sembra più impegnato a condannare gli errori che non ad insegnare le virtù e lo fa spesso con una certa durezza. E' il caso, riportato dalla Frugoni nel suo libro *Vita di un uomo: Francesco d'assisi*, del divieto impartito ai primi fratelli di riporre avanzi di cibo per il giorno successivo o perfino di mettere a bagno la sera i legumi per il giorno seguente oppure quello, sempre (e alla fine drammaticamente) ricorrente, della sua contrarietà a ricevere ogni tipo di privilegio. Ancora una volta il *testamento* ci da una mano: *«si guardino bene [i frati] di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e quanto viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà»* e subito dopo: *«Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, dovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna [di privilegio] nella curia romana[...] ma dovunque non saranno accolti, fuggano in altra terra a fare penitenza con la benedizione di Dio»*.

Ma anche nella regola non bollata torna sull'argomento nell'articolo VII «*Si guardino i frati, dovunque saranno, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo né lo contendano ad alcuno*».

Ed è soprattutto contro la superbia, vizio che facilmente si può insinuare in chi si rende conto di condurre una vita sui generis, che continuamente tenta di mettere in guardia i suoi frati che, non a caso, aveva voluto chiamare "minori" (Tommaso da Celano nella *vita prima* scrive: «*Realmente erano minori; sottomessi a tutti e ricercavano l'ultimo posto e gli uffici cui fosse legata qualche umiliazione, per gettare così le solide fondamenta della vera umiltà*»); come fosse un amuleto contro il pericolo appena accennato e un simbolo capace di ricordagli ad ogni momento la loro appartenenza agli strati più umili della società

E' particolarmente indicativo, a questo scopo, l'utilizzo da parte di Francesco dell'aggettivo "piccolo" col quale era solito indicare sé stesso, ad esempio nella già citata *lettera a Chiara*: «*Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo...*» ma anche e soprattutto in conclusione del *testamento*: «*Io frate Francesco piccolino, vostro servo, per quel poco che io posso...*» nel qual passo ogni ulteriore parola utilizzata sembra sminuire sempre più la sua figura che paradossalmente proprio per questo motivo diviene inestimabilmente grande. Riconducibile alla sua condanna della superbia è quella della scienza vista come mezzo attraverso il quale, appunto, un uomo si sente superiore rispetto ad un altro. Nella quinta ammonizione scrive che «*Se anche tu fossi tanto intelligente e sapiente che tu avessi tutta la scienza e tu sapessi interpretare tutte le lingue e acutamente perscrutare le cose celesti, in tutto questo non ti puoi gloriare; poiché un solo demonio seppe delle cose celesti e ora sa di quelle terrene più di tutti gli uomini insieme*» e nella dodicesima «*Così il servo di Dio può riconoscere se ha lo spirito di Dio: quando il Signore fa, per mezzo di lui, qualcosa di buono, se la carne non se ne inorgoglisce, poiché la carne è sempre contraria ad ogni bene; ma piuttosto si ritiene ancora più vile ai propri occhi e si stima minore di tutti gli uomini*».

Questi concetti rimarranno sempre fondamentali nella sua vita e li ribadirà fino alla morte, nel suo *testamento*, e saranno motivo di alcune incomprensioni da parte dei frati e di molte concessioni che fece alla curia romana in occasione delle stesure delle regole.

### **Una vocazione incompatibile con i precetti del monachesimo tradizionale**

E quindi evidente che questi parametri di vita non si confanno al monachesimo tradizionale: l'allegrezza, l'umiltà, il fatto che Francesco vede ogni possesso come un qualcosa di dannoso in quanto per mantenerlo si deve essere disposti a difenderlo e quindi uscire dalla provvidenza divina, la condanna della scienza, l'assenza di apparati o gerarchie.

Quella di Francesco è una prassi di vita improntata essenzialmente sul piano soggettivo («*non guardino ai piccoli difetti degli altri, anzi pensino più ai loro nell'amarezza della loro anima*»), solo secondariamente aperta alla missione apostolica per via unicamente del proprio esempio, che ha come scopo l'imitazione della virtù massima attraverso la reiterazione dell'esempio di Gesù Cristo.

Oltre alle differenze di contenuti e prassi c'era da parte di Francesco anche una certa ostilità nei confronti del monachesimo tradizionale (ricordo che, dopo il dialogo con la croce di San Damiano nel 1206 viene quasi costretto ad andarsene dal convento nel quale si era rifugiato unicamente perché laico).

Entrare a far parte di un ordine monastico, infatti avrebbe comportato un inquadramento istituzionale all'interno della chiesa, quindi una forma di sicurezza (se non addirittura di promozione sociale, come giustamente osserva Chiara Frugoni nel succitato libro) che lui come visto fuggiva

### **Francesco e l'eucaristia.**

Altra componente determinante della conversione francescana è la sua viscerale devozione per il cristo eucaristico.

Votato alla reiterazione della vita di Cristo sentiva la fisica necessità di venire a contatto diretto col corpo del Signore stesso.

Scriva nelle ammonizioni: *«Tutti quelli che vedono il sacramento del corpo di Cristo, che viene consacrato per mezzo delle parole del Signore sopra l'altare per le mani del sacerdote sotto la specie del pane e del vino, e non vedono e non credono secondo lo spirito e la divinità, che sia veramente il santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo, sono condannati»*

La sua venerazione per il mistero eucaristico, in stretta relazione con le mani di colui che, solo, ne può officiare, spiega molti dei suoi altrimenti incomprensibili atteggiamenti.

A differenza infatti di tanti uomini e donne che, nello stesso periodo storico attuavano la stessa vita votata alla povertà di Francesco e per questo motivo si distaccarono dai costumi corrotti della chiesa, l'Assisano non fa mai critiche ai sacerdoti anzi, li difende strenuamente e in ogni suo scritto proprio per via del fatto che solo loro, degni o indegni che fossero, potevano tramite le loro *mani sante* essergli da tramite col Signore. Questo lo spinse a scrivere anche nel testamento delle bellissime parole di devozione: *«Il Signore dette a me [...] una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa chiesa Romana, a motivo del loro ordine, che anche se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E [...] non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro peccato, poiché in essi io riconosco il figlio di Dio, e sono miei signori.»*

Quindi, riassumendo, Francesco non criticherà mai nessuno, né la chiesa (che ben sapeva essere corrotta) né gli eretici o chicchessia perché semplicemente non spettava a lui farlo, lui non poteva né voleva giudicare perché giudicare significa porsi dalla parte dei potenti e lui, per sua scelta, voleva rimanere fra i derelitti e in comunione con loro con come unico scopo il perfezionamento della sua vita, in base ai concetti impliciti nella tesi della *sequela christi* e in più perché qualsiasi contrapposizione alla chiesa lo avrebbe privato dello stesso corpo e sangue di colui che voleva imitare..

## **I primi frati**

I primi frati ad unirsi al futuro santo, sia laici che chierici, formano inizialmente una piccola confraternita di grandi uomini uniti da un unico progetto ed un'unica forma di vita, il vangelo, sublimata nell'esempio straordinario di San Francesco. Uomini a loro volta straordinari, in grado di reagire con gioia ad ogni possibile avversità

Francesco non prevede, per questi nuovi compagni, nessuna struttura all'interno della comunità ma creò una fraternità inizialmente sostanzialmente di laici senza che si creassero al suo interno differenze di considerazione e trattamento fra essi e i sacerdoti o i dotti che mano mano si aggiunsero, diversificandosi così in maniera evidente proprio dal monachesimo.

Già di per sé, però, questo atteggiamento non era allora ben visto dalla chiesa ufficiale per via del fatto che, come osserva il Cardini nel suo libro *Francesco d'Assisi*, ciò li faceva pericolosamente assomigliare agli umiliati o addirittura ai già condannati Valdesi, cioè a quei gruppi di penitenti che con l'andare del tempo condannarono l'opulenza della chiesa ufficiale e perciò vennero considerati eretici.

Francesco ribadisce il peso di questa necessaria uguaglianza, indispensabile per la sua esperienza, fra tutti i frati sia nella *regola non bollata* (ma in quella bollata sarà clamorosamente depennata), sia nel *testamento* che nelle *ammonizioni* dove ribadisce *«E nessuno sia chiamata priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi all'altro»*.

## **Il rapporto con la chiesa e la forma di vita del 1210:**

Francesco, da parte sua, capì ben presto che senza un'approvazione di papa Innocenzo III sarebbe rimasto alto il rischio di essere accomunati a quelle sette ereticali alle quali assomigliava così tanto. Inoltre il vescovo Guido d'Assisi, che conosceva il santo fin dai tempi della sua conversione a penitente ed era stato inizialmente solidale con la nuova confraternita, con l'allargarsi del suo successo e soprattutto con l'inizio da parte loro di missioni fuori dalla sua giurisdizione, iniziò a temere che ciò potesse metterlo in cattiva luce con la sede papale.

E' perciò plausibile, tesi difesa nel suddetto libro del Cardini in contrasto con le biografie ufficiali di Tommaso da Celano (la *vita prima*) e san Bonaventura che dipinsero questo fatto come dovuto ad un'intima ambizione di Francesco di entrare a pieno titolo nei ranghi della chiesa, che sia stato lo stesso Guido, con l'aiuto del suo amico, il cardinale Colonna, a chiedere a Francesco di fare richiesta alla curia romana di un'approvazione alla sua forma di vita e a fare in modo che ottenesse facilmente udienza.

Papa Innocenzo III però non fu immediatamente disponibile nei suoi confronti come Tommaso da Celano nella *vita prima* vorrebbe farci intendere.

Infatti in base alle descrizioni della *chronica* di Ruggero da Wendover (legittimati dalla postilla aggiunta da frate Gerolamo d'Ascoli – futuro papa Niccolò IV - alla bonaventuriana *leggenda maggiore*) dopo averlo cacciato dicendogli «*Va', fratello, cercati dei porci, a cui saresti da paragonare più che agli uomini. Allora, rinvoltolati con loro nel fango...*» torna sui suoi passi grazie alla difesa, riportata in Bonaventura, di Francesco e il suo proposito ad opera del cardinale Giovanni Colonna che gli fa notare che «*Se respingiamo la richiesta di questo povero, dicendo che è troppo difficile e stravagante, mentre in realtà chiede soltanto che gli venga approvata la forma di vita prescritta dal vangelo, stiamo attenti che non ci capiti di fare ingiuria proprio al Vangelo. Se infatti qualcuno dicesse che nell'osservanza della perfezione evangelica e nell'intenzione di costui di praticarla vi è qualcosa di strano o di irrazionale, oppure di impossibile da portare avanti, costui diventerebbe immediatamente reo di bestemmia contro Cristo, autore del Vangelo*».

Non è quindi per opera di sogni rivelatori del papa e di Francesco (quello dell'uomo esile che puntella la basilica di san Giovanni in laterano narrati nella *vita seconda* di Tommaso da Celano e mantenuto da Bonaventura nella *leggenda maggiore* – per altro comune alle agiografie domenicane – e quello dell'albero alto e robusto piegato fino alle radici con una mano sola da Francesco nella *vita prima* di Tommaso da Celano e da Innocenzo, invece, nella succitata postilla di Gerolamo d'Ascoli alla *leggenda maggiore* Bonaventuriana) che il papa si ravvede, ed è per questo che il Cardini sostiene a ragione che il *propositum* composto da Francesco per quell'occasione doveva essere costituito quasi completamente, se non unicamente, di citazioni dal vangelo. Infatti se così non fosse stato il cardinale Colonna non lo avrebbe potuto difendere con quelle parole. E poi del resto è lo stesso Francesco a confessarlo nel suo *testamento* dicendo che «*lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò*».

In linea con i suoi propositi questa richiesta di un riconoscimento al pontefice non era perciò una richiesta di privilegi ma soprattutto una richiesta di poter predicare, come il vangelo prescriveva, anche fuori dalla giurisdizione di Assisi e poter così continuare a vivere la propria esperienza.

Non essendo una regola non era affatto staticamente normativa e così la fraternita risultava essere dinamica, nel senso che le scelte e le decisioni sul da farsi venivano prese volta per volta, nei capitoli generali, in base ai dati che l'esperienza di vita in mezzo agli uomini mettevano in luce.

Papa Innocenzo III accolse tuttavia solo oralmente, senza impegnarsi con una bolla ufficiale, il proposito di vita di Francesco.

In parte la volle accettare perché dal suo punto di vista l'ordine sarebbe potuto diventare un'efficace arma popolare contro gli eretici – e del resto anche l'altro ordine riconosciuto in questo periodo, quello Domenicano, aveva gli stessi scopi: dimostrare che si poteva vivere in povertà senza tuttavia condannare la chiesa – ma non si impegnò con una bolla scritta perché Francesco era troppo simile agli umiliati e quindi in odore di nonconformismo.

Pretese dai frati, oltretutto, come evidenzia il Cardini sempre nel libro *Francesco d'Assisi*, il giuramento di fedeltà alla santa madre chiesa e la tonsura (la *leggenda perugina* narra di un discorso di Francesco che, relativamente al suo primo incontro col papa e l'accettazione da parte sua della forma di vita diceva «*perché egli volle che fossimo chierici tutti dodici*»), ovvero il simbolo esteriore di appartenenza alla chiesa, nonché il permesso di predicare unicamente su questioni morali (e quindi non teologiche).

Questo propositum è andato purtroppo perduto, e ciò è un peccato soprattutto perché avrebbe potuto far chiarezza sul modo in cui vissero i frati fino al 1221.

In sua assenza possiamo solo ipotizzare che ciò cui i fratelli di Francesco si attenerono più o meno chiaramente in quegli anni fu probabilmente una sorta di ammasso di postille, di aggiunte successive apportate ogni volta che l'ordine si trovava di fronte a nuovi problemi da affrontare, alla forma di vita iniziale approvata oralmente dal Papa.

I *tre soci* ci mettono al corrente che Francesco «*fece infatti più regole e le sperimentò prima di fare quella che in ultimo lasciò ai frati*» quella, cioè, del 1221; è possibile che queste diverse regole non fossero altro che risposte a problemi differenti strutturate sulla forma di vita iniziale.

## **CAPITOLO II:**

### ***DIVISIONI INTERNE ALL'ORDINE NEL 1220***

Dopo i primi compagni, fedeli alla vocazione di Francesco e alla sua volontà di seguire alla lettera il vangelo, il successo e l'allargamento progressivo del suo ordine, dovuto anche alla fama di santità di cui iniziava a godere il suo fondatore, portò lo stesso a doversi ben presto misurare con esigenze e volontà che precedentemente non vi erano.

Si svilupparono nell'ordine due tendenze, quella moderata e quella rigorista, che si intensificarono nel momento in cui, dal 1219 al 1220, Francesco era in Palestina in missione e che andremo ora ad analizzare.

#### **L'ala moderata**

Tommaso da Celano fa fare a Francesco, nella *vita prima*, un discorso che in quel contesto non ha un granché senso ma che tradisce la sua personale interpretazione (come nota la Frugoni nel suo *vita di un uomo* come anche Miccoli nel suo *Francesco d'Assisi*) di quella che di lì a qualche anno sarebbe stato il modo di considerare il suo ordine da parte di Francesco stesso.

Quel testo dice: «*All'inizio troveremo frutti dolci e deliziosi; poi ne avremo altri meno gustosi; infine ne raccoglieremo di quelli tanto amari da non poterli consumare, perché saranno aspri e immangiabili per tutti, quantunque estremamente belli e profumati. Il Signore ci farà crescere fino a diventare un popolo assai numeroso; poi avverrà come del pescatore che gettando le reti nel mare o in qualche lago prende grande quantità di pesci, ma dopo averli messi tutti nella sua barchetta, essendo troppi, sceglie i migliori e i più grossi da riporre nei vasi e portar via, e abbandona gli altri* »

Tommaso quando scriveva a due anni dalla morte del santo queste parole sapeva bene come fossero andati i fatti e quindi denunciava che molti nuovi convertiti non erano disposti, per comodità o anche solo, ed è più facile, perché non tanto forti come Francesco e i suoi primi compagni erano stati, di abbandonare tutto in maniera drastica come essi fecero e il santo stesso scrive, attraverso citazioni dal vangelo, nel primo paragrafo della *regola non bollata*: «*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*» e anche «*Se qualcuno viene a me e non odia il padre, la madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle e anche la sua vita stessa non può essere mio discepolo*»

Si configurava così la richiesta da parte loro di posizioni meno estremistiche di quelle viste nel primo capitolo, chiedevano che la forma di vita che viveva più o meno chiaramente allora si allineasse alle regole vigenti negli ordini monastici tradizionali o che, quantomeno, divenisse meno dura ed intransigente al fine di facilitare l'accesso all'ordine di un più vasto pubblico.

Inoltre considerava la chiesa ufficiale (e non più il vangelo inteso letteralmente e senza interpretazioni teologiche) come depositaria dell'unica e autentica verità.

Vi era da parte di molti frati la volontà di attenuare la precarietà di vita e il divieto di lettura avanzando pretese di possedere case o scuole proprie, come nel caso di Giovanni da Staccia che aveva fondato una scuola a Bologna

Giordano da Giano nella sua *cronaca* narra che due vicari, recatisi a tal fine ad Acri dove Francesco si trovava all'inizio del 1220 dopo avere assistito alla presa crociata di Damietta il 5 novembre dell'anno precedente, avrebbero messo al corrente san Francesco di alcune

nuove disposizioni che in sua assenza erano state decise dai due ministri *pro tempore* dell'ordine - Matteo da Narni e Gregorio da Napoli - esponenti di questa corrente, nel capitolo generale del 29 settembre 1219.

Si trattava di clausole tendenti all'adozione di una serie di restrizioni alimentari basate sull'astinenza e il digiuno.

Altre iniziative che, per i motivi che già sappiamo, non piacquero a Francesco furono le notizie secondo cui frate Filippo Longo, preposto alla tutela delle "povere dame" di santa Chiara (le future clarisse) su nomina dello stesso Francesco, aveva richiesto al papa Onorio III, succeduto nel 1216 ad Innocenzo III, un privilegio, la scomunica contro chiunque le molestasse, per le sue assistite.

Per gli esponenti moderati era evidente la necessità che, giunti a questo punto, si redigesse una nuova regola, una regola vera e propria che potesse beneficiare dell'avvallo scritto, la *bull*a, della curia romana, e chiedeva che questa regola fosse piuttosto sbilanciata verso un ascetismo di tipo classico, monastico, su una pratica di penitenza già stereotipa e in uso.

Come visto però queste richieste dei moderati si scontravano con le tesi precedentemente evidenziate come basilari in Francesco di umiltà e affidamento fiducioso alla provvidenza:

Le nuove allarmanti notizie di cui ho parlato, giunte a Francesco ad Acri, lo spinsero a tornare in Italia.

Ma l'umore e le intenzioni del santo sono già chiare dalle parole che lo stesso Giordano da Giano scrive nella sua *cronaca* nel momento in cui, venutone a conoscenza, finì nonostante tutto, in contrasto con le nuove norme alimentari, di consumare il pasto a base di carne che aveva dinnanzi (Non senza averne chiesto il parere al signor Pietro Cattani. Questo episodio ci fa comprendere la scaltrezza del santo. Infatti, osserva Cardini a pagina 202 del suo libro, non usa in questo caso, nella descrizione dei fatti che ne da Giordano da Giano, il termine "fratello" solitamente utilizzato per appellarsi ai compagni ma proprio, polemicamente, il termine "dominus", signore, in quanto facente parte in quel momento lo stesso Cattani di un ordine, non più il suo, che vuole impartirgli una bella lezione di ascetismo) concludendo: «*Mangiamo quel che ci è stato posto dinanzi, come insegna il Vangelo*»

### **L'ala rigorista o dei compagni**

Facevano parte dei rigoristi i primi compagni di San Francesco, fra di loro quegli Angelo, Rufino e Leone che scriveranno la famosa (quanto a sua volta estremamente sbilanciata) "*Legenda trium sociarum*", e tutti coloro che, più dotati di spirito e forza, erano entrati nell'ordine per profonda convinzione e con la volontà di seguire l'esempio del suo fondatore in ogni aspetto, per quanto duro esso fosse.

E' soprattutto dopo il capitolo generale di Genova del 1244, nel quale si chiedeva che chi aveva dei ricordi di episodi del Santo ne scrivesse, che quest'ala, fino ad allora oscurata dall'unica biografia ufficiale allora esistente, la *vita prima* di Tommaso da Celano, prese voce.

Essi esigevano la pratica di una totale povertà collettiva ed individuale, il rifiuto di ogni apparato al fine di poter mantenere quella dinamicità (e quindi quella applicazione del Vangelo ad hoc) che li aveva contraddistinti nei primi tempi e soprattutto il distacco dalla curia romana per quanto riguarda la definizione delle verità delle scritture (nel senso che la loro interpretazione del vangelo, appunto, sarebbe dovuta essere immediata e non interpretativa, come Francesco scrive, per far sì che questo precetto fosse utilizzato per la lettura delle sue regole e del testamento, nel *testamento* stesso: «*a tutti i miei frati comando fermamente che non inseriscano spiegazioni nella regola ma [...] queste parole[...] cercate di comprenderle con semplicità e senza commento.*»)

Se è vero che Francesco risulta essere più vicino a questa posizione su una moltitudine di punti piuttosto che su quella più moderata, è però anche vero che l'estremo rigore di questa corrente, unito al fatto che la loro vocazione iniziale si trasformerà in una mera

opposizione di ideali nei confronti dei moderati (sosterranno fino all'estremismo posizioni che quelli chiedevano fossero mitigate) li spingerà ad incorrere in una serie di travisazioni su alcuni dei principi che invece per Francesco erano essenziali e senza i quali la durezza di vita perde parte del suo senso

E' il caso, tratto sempre dalla *cronaca* di Giordano da Giano, di frate Giovanni da Capella che, durante l'assenza di Francesco, aveva fondato un nuovo ordine costituito di lebbrosi e di persone, uomini e donne assieme, che volevano porsi al loro servizio e aveva già redatto una *regola* presentata alla sede apostolica, dando così vita ad un vero e proprio scisma oppure di alcuni dei rigoristi più estremi, gli spirituali che, dopo la morte di Francesco, finiranno addirittura con il condannare i costumi della chiesa (cadendo così nella trappola che Francesco aveva volontariamente evitato sottomettendosi alla chiesa ufficiale) e decidendo di vivere in solitudine, lontano dai fratelli, così come aveva fatto Francesco negli ultimi anni della sua vita.

I punti fondamentali che vengono però qui evidentemente travisati sono quindi quelli relativi proprio all'umiltà, che si rispecchia nella sottomissione alla chiesa, nella volontà di non creare divisioni fra i frati, e soprattutto la prassi della vita itinerante, su modello di quella del Signore, che condusse Francesco in mezzo alla gente e che in tal modo definì la differenza essenziale fra i minori e il monachesimo tradizionale.

## **CAPITOLO III:**

### ***PROBLEMATICHE ESTERNE ALL'ORDINE: LA SANTA ROMANA CHIESA***

Nel concilio lateranense del 1215 papa Innocenzo III aveva sancito il divieto di istituzione di nuovi ordini all'interno della chiesa

Questa scelta, motivata dalla necessità di arginare il pericolo eretico, poneva in una situazione problematica la considerazione da parte della chiesa stessa delle confraternite di san Francesco e di san Domenico.

Domenico risolse il suo problema richiamandosi alla regola di sant'Agostino ed ottenendo così l'avvallo del nuovo pontefice Onorio III nel 1216 in nome della continuità con le regole tradizionali. Per Francesco la situazione era differente per via del fatto che in passato gli era già stato riconosciuto, seppur solo oralmente, un *propositum* che come visto era scarsamente riconducibile a quelle tradizioni e che probabilmente lui stesso non avrebbe acconsentito a modificare in tale direzione.

Era però intenzione, se non dovere, del papato vedere sistemata quella anomalia nel suo grembo: una religione senza regola tuttavia riconosciuta, in contrasto con le disposizioni appena varate nel concilio.

Giacomo da Vitry, vescovo d'Acari, scrive a tal proposito nel 1219 dei francescani che «*E' un ordine che mi sembra molto pericoloso, poiché non solo i perfetti, ma anche i giovani e gli imperfetti, che dovrebbero per un certo tempo [cosa a cui Onorio III porrà rimedio nel 1220] venir educati severamente e messi alla prova in una disciplina comunitaria, vengono mandati due a due per il mondo.*»

Se nel 1210 era ammissibile tollerarne la presenza non troppo chiaramente definita, ora che era diventata una realtà di vasto respiro, un "ordo" di centinaia e migliaia di individui nel seno della santa madre chiesa, urgeva di vincoli che la regolamentassero e riallineassero alle pretese della curia romana e di poteri capaci di governarne le divergenze. La chiesa non poteva rischiare una deriva eretica di quell'ordine che aveva in così poco tempo ottenuto così tanto credito nel popolo e che, se assicurato alla fedeltà a sé, avrebbe potuto utilizzare per gli scopi che li vedrà in effetti protagonisti dopo la morte di San Francesco: l'insegnamento, l'educazione dei laici ma anche, ahimé, l'ufficio inquisitorio.

E' logico che la chiesa, organo conservatore per eccellenza, preferisse le posizioni più miti e meno scomode dei moderati e fosse ad esse che intendeva piegare il volere del santo. Innanzitutto perché in linea con gli ordini tradizionali e quindi più facilmente catalogabile ed amministrabile, e in secondo luogo perché ricostituire le distinzioni canoniche (ad esempio quella fra chierici e laici) e poter riallineare e sussumere il nuovo ordine a regole già precedentemente esistenti avrebbe evitato l'imbarazzo di doversi scontrare con le decisioni prese nel concilio suddetto.

Da parte sua Onorio III era sicuramente al corrente della decisione con la quale Francesco difendeva le sue prerogative, sicuramente avrà avuto modo di discuterne con quel cardinale Ugolino, il futuro papa Gregorio IX, che aveva in più occasioni intrattenuto discussioni col Frate Assisiano (per il quale, secondo la *vita prima* di Tommaso da Celano, nutriva una profonda stima certamente ricambiata).

Aveva però certamente alcune armi affilate da giocare per piegare progressivamente il santo a posizioni per lui accettabili ovvero era probabilmente al corrente, per via delle confidenze col cardinale stesso, quanto per il Santo fosse necessario, in maniera quasi fisica, come visto, avere un contatto materiale con la divinità: la sua devozione e

sottomissione incondizionata sia verso la chiesa e i sacerdoti sia, soprattutto, verso il Cristo eucaristico.

Del resto lo stesso santo nelle ammonizioni ribadisce: *«Beato il servo di Dio che ha fede nei sacerdoti che vivono rettamente secondo le norme della santa romana Chiesa. E guai a coloro che li disprezzano; quand'anche, infatti, siano peccatori, nessuno li deve giudicare, poiché solo il Signore si è riservato di giudicarli»*.

Riassumendo possiamo dire che c'era da parte della chiesa romana la necessità di chiarire una volta per tutte la fedeltà dell'ordine a sé, la necessità di portare a termine l'impegno preso anni addietro da Innocenzo III, la volontà di volgere a proprio favore l'ambiguità di un ordine che se lasciato a sé stesso ai margini della chiesa ufficiale avrebbe potuto trasformarsi in un difficile nemico eretico ma che, d'altra parte, godeva di un'ottima fama e di grande credito negli strati più bassi della popolazione civile, proprio quegli strati sui quali la chiesa ufficiale da tempo non riusciva a far presa, e quindi, se messo sotto la propria bandiera, avrebbe potuto rappresentare un'efficace arma proprio contro quell'eresia che ne lambiva i confini.

## **CAPITOLO IV:**

### **L'APPRODO ALLA REGOLA NON BOLLATA**

Come detto all'inizio del 1220, raggiunto ad Acri dalle notizie dei nuovi dissidi nell'ordine, Francesco fece ritorno in Italia.

Approdato a Venezia, piuttosto che recarsi fra le sue comunità, va direttamente verso Roma.

Giordano da Giano ci dice nella sua *cronaca* che le nuove notizie apprese non fanno ben sperare Francesco sul futuro dell'ordine così pensa che l'unica cosa da farsi sia quella di mediare delle soluzioni temporanee a quella situazione, nell'attesa di stilare una nuova regola più precisa e normativa.

E' verosimile che sia andata così, anche se sembra plausibile (e il Cardini propende per questa ipotesi sostenuta a pagina 205 del suo libro su san Francesco) che abbiano pesato sulla scelta del santo anche pressioni ad opera della curia romana tendenti a tal fine: come nel 1210 anche ora Francesco deve, ne è costretto dall'evolvere della situazione, recarsi a Roma.

C'è però una differenza evidente, che ci può fare pensare allo stato d'animo del santo nelle due diverse occasioni, ed è il fatto che se nel 1210 ci andò per ottenere delle conferme ora ci stava andando, e se ne rendeva ben conto, per evitare delle disgregazioni.

Francesco ha dovuto constatare negli anni che la forma di vita del 1210 se andava bene per i primi compagni ora non era più sufficiente, per i motivi visti in precedenza, a rendere certa l'unità dei fratelli.

Sa quindi che ci vuole una regola e sa altresì che la stesura di una regola non è cosa veloce e, dato che rimane fermo nella sua volontà (che è necessità di fedeltà alle parole del Signore) di confermare le norme approvate oralmente da Innocenzo III dieci anni prima, nemmeno veloce o scontata; e sa che più tempo lascia passare più il rischio che le divisioni interne fra i suoi frati diventino irreparabili e lui tiene profondamente alla sua unità: «[I frati] non litighino fra loro, né con gli altri, ma procurino di rispondere con umiltà, dicendo: Sono servo inutile[...] E si amino scambievolmente [...] E mostrino con le opere l'amore che hanno fra di loro[...] E non dicano male di nessuno; non mormorino, non calunnino gli altri » scrive nella regola del 1221.

Capisce anche che uno dei maggiori esiti della futura regola sarà quello di rendere il compito dei capitoli statico: infatti ci sarà una regola da far rispettare e non più la necessità di adeguarsi a dati sempre nuovi in base alle successive esperienze, ma la staticità dell'ordine è già presagita nel 22 settembre di quell'anno, quando Onorio III con la bolla *cum secundum* configura l'ordine entro stretti parametri di paragone con le tradizionali esperienze monastiche. Nella bolla sta scritto, con tono piuttosto perentorio: «Vi proibiamo di ammettere qualcuno alla professione del vostro ordine se non avrà fatto prima l'anno di prova. E una volta fatta la professione nessun frate osi lasciare il vostro ordine».

La questione del noviziato di un anno dovette essere cosa alquanto sgradita a Francesco in quanto se è necessario una sorta di apprendistato allora vuol dire che si deve imparare qualcosa per potere entrare nell'ordine, *alias* si deve apprendere uno status e un insieme di conoscenze, seppur pratiche, che portano alla superbia e alla pretesa di sistemi di difesa per salvaguardarle.

Arriva quindi a Roma nell'autunno del 1220 con l'intenzione, secondo tutti i biografi, di tamponare immediatamente le divergenze interne e gli occasionali scismi dell'ordine.

Secondo Tommaso da Celano (ripreso in ciò da san Bonaventura, ma anche da Giordano di Giano) è lo stesso Francesco a chiedere al papa un protettore dell'ordine nominato fra i ranghi ufficiali della santa chiesa (e più precisamente il cardinale Ugolino).

In questo modo i biografi suddetti forniscono una interpretazione dei fatti secondo cui a Francesco premeva porre fuori dall'ordine, che doveva rimanerne estraneo, le logiche dell'imposizione e al contempo assicurarne all'interno la quieta convivenza, l'assenza di dispute: chiede, insomma, un aiuto esterno per riaffermare uno spirito interno che per via delle divisioni (rigoristi/moderati) era minacciato.

E' difficile dubitare di uno dei pochi passaggi sul quale biografie a volte radicalmente differenti quali quella superufficiale di Bonaventura, la *legghenda maggiore*, e la *cronaca* di Giordano da Giano, e in effetti la motivazione è più che plausibile per quelli che sappiamo essere i tratti fondamentali della vocazione di Francesco. E' però a mio avviso, in linea con la tesi già esposta del Cardini, anche difficile pensare che da parte del papa non siano state in quella sede avanzate richieste, più o meno in linea con le aspettative del santo, tendenti al raggiungimento dei propri scopi.

La nomina di un protettore esterno sembra troppo una perdita di autonomia di Francesco per essere certi che ne fosse completamente contento (anche capendo quale fosse la situazione).

Voglio azzardare la mia tesi secondo cui Francesco potrebbe aver avanzato richiesta di un protettore provvisorio, fintanto che la regola non fosse terminata, ma che la chiesa glielo impose come fatto permanente. Ciò potrebbe spiegare il motivo per cui tutti i biografi sono d'accordo ma anche il perché ciò sia più favorevole alla chiesa piuttosto che ai propositi di Francesco.

Primo *protettore* fu, comunque, il cardinale Ugolino d'Ostia, futuro Gregorio IX e figura, secondo Tommaso da Celano (che nella sua *vita prima* dipinge il rapporto esistente fra i due in termini idilliaci) vicina al santo già dal tempo della mancata, per via di un suo consiglio, missione in Francia.

### **Quale ministro farà rispettare la regola?**

Francesco non aveva mai voluto né nutrito pretese di comando e ora che si vede costretto, contro la sua primitiva volontà, a scrivere una regola normativa comprende che a completarla ci vuole un ministro generale capace di farne rispettare l'ortodossia. .

Come far coincidere la tesi secondo cui nessun frate deve comandare sugli altri né deve inseguire nessuna forma di potere con la tesi, ad essa contraria, della necessità di un ministro provvisto di un potere coercitivo?

Di certo sa una cosa: lui è troppo vecchio e malato per poter fare una cosa del genere e oltretutto, se non soprattutto, un tale ruolo non si confà, come visto, alla sua vocazione e alla vita caritatevole ed umile, sottomessa, che egli ha sempre voluto condurre.

Rinuncia quindi, di ritorno dall'incontro col papa, al governo dell'ordine nel capitolo generale del 1220, segnando così un primo distacco da quei suoi tanti fratelli, proclamando che, secondo l'*anonimo perugino*, «*Da ora io sono morto per voi. Ma ecco frate Pietro Cattani, al quale io e voi tutti obbediremo*» rimanendo per loro da ora solo la guida spirituale nei migliori casi, un personaggio in odore di santità e quindi di autorevolezza per l'intero ordine nei peggiori.

Ad un frate (probabilmente Leone trattandosi di un testo tratto dalla *legghenda perugina* nella quale è soprattutto la sua voce a parlare) che gli domanda come mai non si opponesse alle deviazioni in atto lui rispose che, diversamente dai primi tempi:

«*Questa purezza e perfezione ha cominciato ad alterarsi [...] Il mio incarico di governo dei frati è ora solo di natura spirituale, perché devo aver dominio sui vizi e correggerli. Se non riesco con le esortazioni e con l'esempio non voglio trasformarmi in carnefice per picchiare e frustare, come fanno i governanti di questo mondo*»

E perciò sarà Dio, tramite il ministro della chiesa, a doverci pensare

Però il fatto che la forma del 1210 non era più sufficiente è uno scacco per il santo.

Lui credeva nell'essenzialità di quel *propositum* e oltretutto fin dall'inizio non aveva mai pensato di dover scrivere una regola, non aveva mai voluto un orda di seguaci così disomogenea, non aveva mai voluto comandare o riprendere nessuno ma aveva solo cercato in sé la propria salvezza individuale.

Decide di riscrivere perciò, in una forma più adatta alla occasione attuale, gli stessi contenuti evangelici della forma di vita del 1210, rendendoli più precisi e normativi: è convinto che non sia necessario stravolgere la forma precedentemente accettata da Innocenzo III.

Molti critici hanno supposto che la "forma di vita" del 1210 sia completamente contenuta in questa nuova versione del 1221; Ernesto Caroli, curatore dell'edizione del 1996 delle fonti francescane, in quella sede si dice convinto, in una nota di commento alla regola stessa, che ne sia ravvisabile la presenza semplicemente nella premessa e nel capitolo primo della regola non bollata (quindi anche nella premessa della regola definitiva che rimane rispetto ad essa pressoché invariata) mentre Cardini sostiene nel suo *Francesco D'Assisi* che essa non è rintracciabile in un capitolo ben preciso ma nella forma stessa del linguaggio, specificatamente proprio nell'uso di rifarsi in continuazione a citazioni evangeliche.

Si notano in effetti fin da principio in questo nuovo testo i frequenti ricorsi alle citazioni (al fine di trovare i passaggi più idonei Francesco si era affiancato il frate Cesare Spira, il frate più esperto per i passi evangelici), quasi a voler legittimare ogni singola affermazione con l'autorevolezza della parola divina, quasi a voler trasmettere alla curia che lo avrebbe sottoposto all'esame la convinzione, profonda in Francesco, della provenienza divina di quelle parole o anche solo, e molto più concretamente, per rendere difficile al pontefice e ai teologi, che lo avrebbero comunque e a dispetto di ciò fatto, rifiutarsi di accettare una regola che in ogni passaggio pareva legittimata dal vangelo stesso; Che Francesco ricordasse la difesa del cardinale Colonna del 1210? Che sperasse che anche in questo caso la chiesa romana non si potesse rifiutare di accondiscendere all'approvazione di alcuni modi di considerare, e soprattutto, vivere la propria ispirazione divina, la propria missione religiosa così diversi, contrastanti, addirittura delegittimanti, a volte, gli stessi usi, lo stesso stile di vita di coloro che quella regola avrebbero dovuto accettare?

Oppure quei tanti richiami al vangelo erano solo un modo per ribadire la propria semplicità di vita e la propria ubbidienza alle scritture e, quindi, al volere del signore?

Non è facile rispondere a questi quesiti. Quello che appare quasi certo a tutti gli storici da me analizzati è che questa regola dovrebbe riflettere in pieno o quantomeno in maniera estremamente significativa le vere e genuine volontà del Santo Assisano.

### **La regola non bollata: un'opera di Dio**

Francesco nel primo capitolo di questa regola prescrive una vita votata all'obbedienza alla chiesa romana, alla castità e alla rinuncia di *qualsiasi* possesso. E' la riaffermazione dei tre passi del vangelo che i *tre compagni* ci descrivono essere i risultati della prima "sortes apostolorum".

Poi affronta i temi del vestiario (e nello stesso paragrafo, il II, accoglie umilmente le nuove regole imposte dalla bolla papale *cum secundum* ), dell'ufficio ( «*possano avere soltanto i libri necessari ad adempiere il loro uffici [...] agli altri, invece, che non sanno leggere, non sia concesso di avere alcun libro*»), del digiuno («*Dalla festa di tutti i santi fino a Natale e dalla epifania [...] fino alla pasqua*»).

Nel V paragrafo affronta l'importantissimo tema dei rapporti dei ministri con i frati in cui asserisce il dovere di non ubbidire al ministro nel momento in cui esso viva «*secondo la carne*», o comunque nel momento in cui ordini qualcosa «*contro la nostra vita o contro la sua anima*», argomento che verrà completamente cancellato nella versione futura della regola.

E' poi la volta del divieto di assumere il titolo di priore (del resto già violato da Onorio III che nella sua bolla *cum secundum* proprio ad essi si riferiva), del divieto di ricevere denaro, dell'elemosina, del modo di comportarsi con i confratelli malati («*E prego il frate infermo di rendere grazie di tutto al Creatore*»), con le donne (da evitare), i laici, gli infedeli («*Non quelli che stanno bene hanno bisogno del medico, ma gli ammalati*»), della confessione (da farsi preferibilmente ai sacerdoti presenti nell'ordine, se no ai sacerdoti cattolici esterni altrimenti ad un fratello secondo la formula dell'apostolo Giacomo «*Confessate l'uno all'altro i vostri peccati*»), la devozione all'eucaristia, la penitenza («*Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano. Infatti anche il signore nostro Gesù Cristo, di cui dobbiamo seguire le orme, chiamò amico il suo traditore e si offrì spontaneamente ai suoi crocifissori*») e finisce con una esortazione o preghiera.

Questo testo venne presentato da Francesco ai suoi frati nel capitolo generale di pentecoste del 1221 e successivamente alla curia romana, ma in entrambi i casi trovò più contrapposizioni che consensi e non venne accettato se non in forma provvisoria e non definitiva.

Ciò, come vedremo, acuì le divisioni fra i frati, ognuno impegnato a far in modo che fossero accolte nella prossima nuova stesura della regola le loro richieste, ma soprattutto fece cadere Francesco in uno stato di sconforto e sfiducia di giungere ad un esito dignitoso.

E' l'inizio di quel tradimento che porterà nel tempo l'ordine francescano, soprattutto dopo la morte del santo (ma anche prima che questa avvenga), sempre più alla deriva e al distacco dalla formula primitiva da lui sperimentata. E a sua volta porterà il santo al distacco dai suoi compagni.

Francesco era certo del fatto che fosse stato proprio il Signore, tramite il passo della missione apostolica nella *leggenda maggiore* di Bonaventura o le *sortes apostolorum* nella *leggenda dei tre compagni*, a dettargli la strada che avrebbe dovuto seguire. Nel *testamento* ci ricorda che: «*Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amare vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. [...] E dopo il signore mi dette dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo.*»

Ma non solo; la *leggenda perugina*, essendo come visto portatrice del pensiero di alcuni frati fedeli alla linea di condotta primitiva del santo, riporta un brano nel quale sarebbe addirittura la voce del signore stesso dal cielo, al quale san Francesco si era rivolto per chiedere che cosa volesse che lui facesse relativamente alle polemiche che gli si muovevano, che gli dice: «*Francesco, nulla di tuo è nella regola, ma ogni prescrizione che vi è contenuta è mia. E voglio sia osservata alla lettera, alla lettera, alla lettera, senza commenti, senza commenti, senza commenti! So ben io quanto può la debolezza umana, e quanto può però la grazia. Quelli dunque che non vogliono osservare la regola, escano dall'ordine!*»

E' quindi evidente come ai suoi occhi la regola appena scritta, che il papa non gli aveva confermato tramite una bolla, non era altro che la volontà del Signore stesso messa per iscritto, qualcosa di sacro e indiscutibile che in quanto tale sarebbe dovuta essere custodita non solo nel cuore di ogni frate e del pontefice stesso ma anche, materialmente, in un luogo decoroso:

«*Dovunque troverò manoscritti con i nomi Santissimi e le parole di Lui in luoghi indecenti, voglio raccogliarli, e prego che siano raccolti e collocati in luogo decoroso*» dice appunto nel suo *testamento* quasi a chiedere un ultimo atto di umiltà e quasi volesse fare in modo che tutte le sue regole, per non perderne traccia, fossero conservate assieme.

## CAPITOLO V:

### **DALLA REGOLA NON BOLLATA A QUELLA BOLLATA**

La regola del 1221, sempre secondo il Cardini [pagina 220], era stata considerata provvisoria dal Papa anche perché vi erano in essa a suo avviso alcuni caratteri troppo situati nel contesto nel quale si erano sviluppati, quindi non idonei ad essere applicabili ovunque.

E' ad esempio il caso delle prescrizioni sul vestiario dei frati: «*Abbiano una sola tonaca con il cappuccio e un'altra senza cappuccio, se sarà necessario, e il cingolo e i calzoni*» scarsamente idoneo ad essere rispettato nelle regioni nordiche o montagnose; o il caso del divieto esplicito rivolto a tutti i frati di non accettare per nessun motivo del denaro, cui dedica l'intero VIII paragrafo: «*Nessun frate in nessun modo prenda con sé o riceva da altri o permetta che sia ricevuta pecunia o denaro [...] per nessuna ragione, se non per una manifesta necessità dei frati malati*», che se ad Assisi era ancora concepibile, non lo era nel mondo orientale, a Venezia, nel quale di prassi da sempre si era abituati a scambiare merci e monete.

Il papa, cioè, metteva in evidenza il fatto che l'ordine allargandosi era venuto a contatto con culture e usi dei quali si sarebbe dovuto tenere conto nella regola.

Oltre alle preoccupazioni del papa ve ne erano altre che interessavano i frati riconducibili all'ala moderata. Circolava nella stragrande maggioranza dei seguaci il presentimento che la regola finale sarebbe stata troppo dura, in linea con quella appena presentata.

L'anonimo perugino scrive che alcuni frati, recatisi da frate Elia, succeduto nel 1221 a Pietro Cattani nel ruolo di ministro generale dell'ordine, gli dissero «*Temiamo la rendita [la regola] così dura da riuscire inosservabile. Noi [...] ci rifiutiamo di assoggettarci a tale regola. Se la scriva per sé, non per noi*»

Queste contrapposizioni interne all'ordine culminarono nel capitolo generale di pentecoste del 1222, ribattezzato nello *specchio di perfezione* come nella *leggenda perugina*, “*delle stuoie*”, nel quale la maggioranza dei frati tentarono di sollecitare il cardinal Ugolino a persuadere Francesco a tenere conto dei loro consigli ovvero, come accennato, mitigare, in base ai modelli tradizionali, la severità della prossima regola

Si trattava di accogliere quelle regole che già esistevano: quelle di San Benedetto, sant'Agostino e San Bernardo. La risposta di Francesco, tratta dalla *leggenda Perugina*, in questo caso fu estremamente dura: «*Fratelli, fratelli miei! Dio mi ha chiamato a camminare sulla via della semplicità, e me l'ha mostrata. Non voglio quindi che mi nominiate altre regole, né quella di sant'Agostino, né quella di san Bernardo o di san Benedetto. Il signore mi ha rivelato che la sua volontà era che io fossi un tipo del tutto nuovo di pazzo nel mondo: questa è la scienza alla quale Dio vuole che ci dedichiamo! Egli vi confonderà per mezzo della vostra stessa scienza. Io ho fiducia nei gastaldi del Signore, dei quali Egli si servirà per punirvi. Allora, volenti o nolenti, farete ritorno con gran vergogna alla vostra vocazione*», risposta certo molto dura (e che in buona parte sarà la voce dello stesso frate Leone) ma che risulta plausibile se si pensa alle tante delusioni che in pochi mesi avevano colpito il santo: solo qualche mese prima, alla fine del 1221, il papa Onorio III aveva infatti approvato la regola del *terz'ordine*.

Questa regola, autografa di san Francesco, regolamentava la divisione interna all'ordine fra chierici e laici in base alla tripartizione della società vigente per la chiesa: oratores, bellatores e laboratores.

Non concordo con la tesi sostenuta da Le Goff [pagine 50 – 51] nel suo libro “*san Francesco d'Assisi*” secondo il quale il *terz'ordine* fu accettato di buon grado da Francesco

in quanto rispondente alle sue intenzioni; mi sembra evidente, invece, che ciò va esattamente contro ai suoi principi di uguaglianza all'interno della comunità e di indistinzione fra chierici e laici (ricordiamo che l'ordine francescano nasce come istituzione pressoché completamente composta di laici). Forse, ancora una volta, Francesco intuisce che non c'è altro da fare a meno di non opporsi alla chiesa romana. Ma abbiamo visto come ciò non abbia spazio in Francesco.

Sempre secondo Le Goff è probabile che in questa sede Francesco dovette approvare l'insegnamento che sempre aveva osteggiato e che sarà inaugurato da Antonio da Padova in quel convento di Bologna che, solo un anno prima, in viaggio verso Roma, aveva fatto sgomberare.

Per dar corpo alla nuova regola lo *specchio di perfezione* ci ragguarda sul fatto che Francesco si ritirò con frate Leone e frate Bonzo nell'eremo di Fonte colombo, consapevole delle critiche che gli venivano mosse dall'una come dall'altra parte.

Nei contenuti della nuova regola possiamo notare come l'intento principale del santo debba essere stato quello di non fomentare e anzi fare in ogni modo per evitare dispute interne all'ordine; modifica buona parte della regola evitando ogni estremismo, mitigando la rigidità di alcuni passaggi, scegliendo una via di mezzo tra rigoristi e moderati (pratica che una sessantina di anni dopo fu lo stesso capitolo di Parigi a sancire, disponendo che a tal fine Bonaventura riscrisse la biografia ufficiale e unica di Francesco): si tratta insomma di scendere a compromessi.

La cosa più naturale per l'amministrazione di un ordine composito.

Cosa contraria, però, all'eccezionalità del proposito iniziale di Francesco.

La nuova regola fu presentata nel capitolo generale dell'11 giugno 1223 e venne successivamente approvata, dopo essere stata ulteriormente ritoccata dal cardinale Ugolino (che lo dichiarò apertamente qualche anno dopo, il 28 settembre 1230, nella sua bolla *quo elongati* nella quale dice, usando un perfetto *pluralis majestatis* che «*Quando eravamo in una carica inferiore [...] lo assistemmo nella formulazione della regola*»), da Papa Onorio III il 29 novembre di quello stesso anno attraverso la bolla *Solet annuere*.

### **La regola bollata**

Il testo della regola del 1223 è piuttosto ridotto: 12 brevi articoli piuttosto che i 23, molto più lunghi e ricchi di citazioni, della regola precedente.

Dopo una premessa più o meno simile a quella della regola non bollata, anche se molto più scarna, nel secondo articolo si fa cenno al fatto che i ministri, rispetto a coloro che vogliono diventare frati, «*li esaminino intorno alla fede cattolica e ai sacramenti della chiesa*» mentre nella precedente diceva «*gli esponga il tenore della nostra vita*» C'è quindi uno slittamento della priorità nella coscienza del novizio: da quella della propria vocazione a quella dell'istituzione da onorare.

La necessità di vivere in povertà viene di molto attenuata. Infatti nella regola del 1221 rafforza con diverse citazioni dal vangelo che chiunque voglia far parte dell'ordine deve abbandonare senz'altro ogni possesso mentre in questa bollata scrive solo che «*vendano [i frati] tutto quello che hanno e procurino di darlo ai poveri. Se non potranno farlo, basta ad essi la buona volontà*» !!!

Attenuate rispetto a quella risultano altresì: la proibizione assoluta di ricevere denaro (scompaiono le maledizioni del primo testo e si aggiunge la possibilità per i ministri di ricevere tramite «*amici spirituali*» di che curare e vestire i frati: «*secondo i luoghi, la circostanza, il clima delle regioni, così come sembrerà convenire alla necessità*»), l'obbligo di lavorare per tutti (non è più richiesto ma solo permesso), l'obbligo di predicazione (che viene strettamente regolamentato: può essere fatta solo nelle diocesi in cui i vescovi abbiano dato la loro approvazione, solo se accordata dal ministro generale, e le parole utilizzate «*siano ponderate e caste, [...] annunciando ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso*» , cioè si devono limitare a brevi esortazioni morali

ed edificanti), le cure da prestare al frate malato, che forse nel primo testo Francesco aveva approfondito tanto per via del suo esserne interessato in prima persona, che nel secondo testo viene riassunta in una sola riga: *«E se uno di essi cadrà malato, gli altri frati lo devono servire come vorrebbero essere serviti»*

Per quanto riguarda il vestiario dei frati vengono aggiunti, cosa che come visto era stata fatta notare dal papa a Francesco, le calzature in caso di bisogno.

Scompaiono completamente: la proibizione di non possedere altri libri oltre il breviario e il libro dei salmi, il dovere di disobbedienza verso i ministri che ordinino qualcosa contro alla regola o alla coscienza (che aveva sostenuto anche nelle ammonizioni), l'interdizione di usare l'appellativo "priere" dovendosi tutti chiamare "frati minori", l'obbligo per tutti i frati e ministri di lavarsi i piedi l'un l'altro, le prescrizioni relative alla povertà durante i viaggi (in luogo della quale rimane solo l'interdizione di andare a cavallo, salvo malattie), la possibilità, in assenza di sacerdoti, di confessarsi e ricevere penitenza dai fratelli (che sancisce la vittoria della chiesa ufficiale).

Viene privata la mendicità del contesto che nella prima regola dà senso alla sua pratica. Se nel primo testo era importante perché metteva concretamente i frati tra i poveri e rimandava alla figura stessa di Gesù Cristo e quindi al suo insegnamento nel secondo si dice di essa unicamente che è *« fratelli miei carissimi, l'eccellenza dell'altissima povertà, che vi costituisce eredi e re del regno dei cieli, facendovi poveri di cose e ricchi di virtù»*.

E la chiusura, piuttosto che la preghiera al Signore della regola non bollata, è un'ammissione di sottomissione incondizionata alla chiesa: *« affinché sempre sudditi e soggetti ai piedi della santa chiesa romana, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso.»*

Risulta da quanto messo in rilievo il fatto che in questa nuova regola ogni aspetto della quotidianità dell'ordine sembra dover essere sottoposta ad analisi e permessi della chiesa.

Quasi ogni singolo aspetto preso in considerazione deve fare i conti con i suoi esponenti o le sue prassi, non c'è più nemmeno l'ombra di una qualche autonomia.

La si può o meno vedere in questi termini ma comunque è innegabile che questa regola segna un'attenuazione delle posizioni più "inaccettabili" per la chiesa e quindi potrebbe spingere ad ipotizzare che in fondo sia stata proprio la curia romana a piegare il santo come meglio credette.

Non è così, come visto un tratto saliente e centrale dell'insegnamento di Francesco è la virtù evangelica dell'umiltà, e questa si manifesta anche in un atto di sottomissione alle necessità avanzate dai superiori.

## **La delusione**

Il fatto di non aver potuto scrivere la regola come avrebbe voluto (nella *leggenda perugina* viene scritto che le disposizioni finali della regola bollata *«non erano secondo le sue volontà»*) deve far pensare al santo che quella appena accettata dal pontefice, pur portando il suo autografo, non fosse più la sua regola, non quello che lui voleva: è un tradimento alla sua vita e alle sue volontà, un tradimento a quelle parole che come visto per lui erano opera diretta del Signore.

Ma se è un tradimento al signore perché continuare a seguire e a tributare osservanza ad una chiesa che non se ne preoccupa?

Il dubbio dovette essere intenso per lo stesso Francesco, tanto che fu proprio allora che ebbe inizio il periodo detto "della grande tentazione" nel quale il santo mette in dubbio tutto il suo operato e pensa più che fermamente alla protesta contro la chiesa e quindi al rischio di scomunica (del resto, lo aveva scritto nella prima regola, il frate ha pur il dovere di non ubbidire ad un ordine del superiore che vada contro la sua coscienza.)

Che cosa lo trattiene?

Forse un altro sogno, quello in cui secondo lo *specchio di perfezione* il Signore gli dice: «*Povero piccolo uomo, perché ti rattristi? Il tuo ordine non è il mio ordine? Non sono io a esserne il supremo pastore? Cessa dunque di affliggerti e prenditi cura piuttosto della tua salvezza.*»

Forse ciò che sta scritto sempre nello *specchio di perfezione* relativo alla sua devozione alla chiesa: «*Noi siamo stati inviati in aiuto al clero per la salvezza delle anime. E se loro hanno delle lacune, tocca a noi supplirvi. Sappiate che ognuno riceverà dal Signore la mercede a misura del suo lavoro, non in rapporto al grado. Fratelli miei, la cosa che Dio apprezza maggiormente è la conquista delle anime e noi possiamo più agevolmente conseguire questo fine vivendo in pace col clero, anziché in discordia. [...] Se voi vi sarete comportati da figli della pace, conquisterete a Dio sia il clero che il popolo, e questo è ben più gradito al Signore che conquistare il popolo scandalizzando il clero.*» e ancora una volta la sua irrimediabile necessità fisica, viscerale, di venire a contatto col corpo di Cristo che solo il rappresentante di quella chiesa gli può offrire, nonché un altro chiarificatore passaggio della regola non bollata: «*[i frati] non dicano male di nessuno; non mormorino, non calunnino gli altri, poiché è scritto: i calunniatori e i maldicenti sono in odio a Dio. E siano modesti, mostrando mansuetudine verso tutti gli uomini. Non giudichino, non condannino; e come dice il Signore, non guardino ai piccoli difetti degli altri, anzi pensino più ai loro nell'amarezza della loro anima.*»

Quindi, come molto sottilmente rileva Giovanni Miccoli nel suo libro "*Francesco d'Assisi realtà e memoria di un'esperienza cristiana*", per Francesco ogni ribellione eretica avrebbe comportato la smentita della sua scelta di *sequela christi* quale egli l'aveva intesa Tommaso da Celano nella *vita prima* ci dice che il santo si distacca però completamente dal suo ordine, iniziano i suoi grandi eremitaggi, si prepara alla morte scrivendo alcuni delle sue più belle poesie (è l'esempio classico del *cantico del frate sole*, scritto nei due mesi in cui soggiornò presso san Damiano, dove risiedevano le *dame* di santa Chiara) ed infine quel testamento da cui ho tratto tante citazioni, scritto nel suo ultimo anno di vita, nel quale sembra ripercorrere la sua esperienza alla ricerca, in sé, di conferme che non aveva ottenuto all'esterno; quel testamento nella conclusione del quale esorta i suoi frati, in un ultimo e disperato tentativo, che «*Sempre tengano con sé questo scritto assieme alla regola. E in tutti i capitoli che fanno, quando leggono la regola, leggano anche queste parole.*»

Ma sarà un ulteriore tradimento e neanche le ultime volontà di un santo morente saranno rispettate: nel 1230 infatti con la bolla *quo elongati* Papa Gregorio IX (che pure, quando era ancora cardinale con nome Ugolino, aveva conosciuto così bene le volontà di Francesco) dirà che il testamento non ha valore di regola né di completamento, tradimento che sarà completato dal capitolo generale di Roma del 1239 che escluse i laici dall'ordine e da altre bolle papali, come ad esempio la *ordinem vestrum* di papa Innocenzo IV con la quale, nel 1245, proibì l'entrata nell'ordine agli illetterati.

E' quindi un tradimento dei frati nei confronti del santo Francesco che, negli anni futuri, diverrà un vero e proprio "divorzio" come afferma Enrico Menestò, citato da Grado G. Merlo nel suo articolo, pubblicato nella rivista di studi storici del 1991, dal titolo "La storiografia Francescana dal dopoguerra a oggi".

I tre soci ci dicono che il periodo della grande tentazione durò più di un anno: un tempo enorme se si pensa che tutta l'esperienza religiosa di Francesco ne durò appena una ventina e che dopo tre anni dall'accettazione della regola definitiva morì.

Ci volle qualcosa di determinante per distogliere Francesco dal timore di avere sbagliato qualcosa, di non avere servito il suo Signore nel modo più adeguato, dalla tentazione di abbandonare la chiesa.

Quel qualcosa avvenne sull'eremo della Verna probabilmente il 14 settembre 1224: il miracolo delle stimmate.

Ma questa è senz'altro un'altra storia.

## BIBLIOGRAFIA:

- CHIARA FRUGONI: “Vita di un uomo: Francesco d’Assisi”, Einaudi editore, Torino 2001
- JACQUES LE GOFF: “San Francesco d’Assisi”, editori Laterza, Bari 2000
- FRANCO CARDINI: “Francesco d’Assisi”, oscar Mondadori, Trento
- GIOVANNI MICCOLI: “Francesco d’Assisi – realtà e memoria di un’esperienza cristiana”, Einaudi editore, Torino 1991
- GRADO G. MERLO: “La storiografia Francescana dal dopoguerra a oggi”, articolo pubblicato nella rivista di studi storici del 1991
- GIOVANNI MICCOLI: “Francesco d’Assisi e l’ordine dei minori”, in storia d’Italia vol. II, Einaudi editore, Torino 1974
- FONTI FRANCESCANE: scritti e biografie di San Francesco d’Assisi, cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano, a cura di
- ERNESTO CAROLI, Messaggero Assisi, Movimento francescano, 1996 (per il materiale di base, le regole, le lettere e ammonizioni, le bolle papali e le biografie)

## Cronologia di San Francesco

- 1181 – 1182: Nascita di Francesco (Giovanni) Bernardone.
- 1184: Pietro Valdes, fondatore dei Valdesi, è condannato eretico.
- 1198 – 1216: Periodo del pontificato di Innocenzo III.
- 1200: Rivolta borghesi/nobili ad Assisi.
- 1202: Battaglia Assisi-Perugia di ponte San Giovanni, Francesco cade prigioniero.
- 1204: Malattia di Francesco.
- 1205: Francesco parte per la Puglia. Visita a Spoleto, poi fa il celebre sogno.
- 1206: Chiamata del Crocifisso di San Damiano, incontro con i lebbrosi, rinuncia ai beni paterni.
- 1209: Chiamata del vangelo alla Porziuncola. Bernardo di Quintavalle e Pietro Cattani primi compagni.
- 1210: A Roma con i primi dodici discepoli.
- 1212: Presa dei voti di Santa Chiara. Francesco su nave per terrasanta dirottata.
- 1214: Parte per Marocco, si ammala in Spagna e ritorna.
- 1215: 4° concilio lateranense, predica agli uccelli a Bevagna.
- 1216: Nuovo papa Onorio III.
- 1217: Missioni, Francesco viene però ancora fermato a Firenze dal cardinale Ugolino.
- 1219 – 1220: Finalmente Francesco va in Oriente, a Damietta e Acri.
- 1219, 29/09: Capitolo generale in cui Matteo da Narni e Gregorio da Napoli fanno nuove costituzioni.
- 1220: Francesco torna in Italia, lascia il governo dell’ordine a Pietro Cattani e il cardinale Ugolino diviene protettore dell’ordine. Il 22 settembre: *bolla Cum secundum*
- 1221: Muore Cattani, Elia nuovo ministro generale. Regola non bollata. Redazione e approvazione della regola del terz’ordine.
- 1222: Pentecoste, capitolo generale “delle stuoie”.
- 1223, 11/06: Presenta regola bollata al capitolo, 29 novembre approvata da Onorio III con la *bolla Solet annuere*. Natale di Greccio.
- 1224: 14/09: Francesco riceve le stimmate al santuario della Verna.
- 1225: Due mesi da S. Chiara a S. Damiano in cui scrive il *cantico del frate sole*. Si fa curare da medici a Rieti. A Siena compone testamento (fine 1225 inizi 1226)
- 1226, 3/10: Francesco muore.
- 1228: 16/07: Cardinale Ugolino è papa Gregorio IX. Vita prima di Tommaso da Celano.
- 1230: 25/05, Corpo in basilica di Assisi (Elia). 28 Settembre, *bolla quo elongati* (no testamento).
- 1239: Capitolo Generale di Roma che esclude i laici.
- 1244: Capitolo di Genova: chi sa scriva.
- 1245: Bolla *ordinem vestrum* di Innocenzo IV proibisce entrata di illetterati.
- 1248: Vita seconda di Tommaso da Celano.
- 1251: Trattato dei miracoli di Tommaso da celano.
- 1260: Capitolo di Norbona da mandato a Bonaventura per vita.
- 1263: Leggenda maggiore di Bonaventura.
- 1266: Capitolo di Parigi afferma che la vita di S. Bonaventura è l’unica valida, e ordina di distruggere tutte le altre.